



Gli Yo Yo Mundi intraprendono un viaggio alla scoperta del proprio territorio, ospitando suoni e artisti da tutto il mondo. Il risultato è *Munfrà*, con prefazione di Paolo Conte. «È un disco a chilometri zero per andare molto lontano», racconta a Terra il frontman della band, Paolo Archetti



## «Quei colori del Monferrato che diventano un arcobaleno»

■ **Diego Carmignani**

**Quanto tempo ha richiesto questo lavoro così complesso, che comprende 16 tracce, 39 artisti e tante lingue, oltre al dialetto, presente in 6 episodi?**

Ci sono voluti 4 anni di ricerca, in cui abbiamo fatto i conti col nostro territorio, dove il tempo è dilatato e c'è più spazio per occhi e pensiero. Abbiamo cercato tutto quel che è segreto e nascosto nel Monferrato. Inizialmente è stato un lavoro sull'esistente: sulle musiche monferrine era stato fatto molto dal punto di vista filologico e della rielaborazione. Poi a un certo punto questa musica ha smesso di dare, come accaduto in molte parti d'Italia, e così abbiamo deciso di raccogliere il più possibile, raccontando i luoghi attraverso gli accadimenti della storia, passati di voce in voce, e i personaggi ospitati nelle canzoni. È stato come sfogliare un grande libro alla ricerca di un suono,

che abbiamo chiamato "suono memoria", presente nel dialetto, e interrotto per far spazio a globalizzazione e standardizzazione che si sono abbattute sull'Italia, dove la musica popolare è diventata il liscio e tutto si è appiattito. Guardarsi indietro per guardare avanti, questo il nostro intento, che abbiamo sintetizzato in uno slogan: "Un disco a chilometri zero che andrà molto lontano".

**Sono tante le contaminazioni per essere un disco "indigeno". Anche un brano in arabo con i Radiodervish.**

Caratteristica del Monferrato è che per andare verso il mare, bisogna superare colline e montagne. Noi diciamo che il mare lo guardiamo con le narici e non con gli occhi: la distanza in linea d'aria è breve, ma c'è l'Appennino di mezzo. Qui l'acqua è solo quella "verticale". Si tratta di un luogo di passaggio, come la nostra città, Acqui Terme, zona turistica e abituata all'incontro e all'accoglienza. La canzone "Tè chi t'èi?"

(cioè, "Tu chi sei?"), cantata in arabo, nasce da un fatto storico. C'è un luogo, la Piana dello Sterminio, dove è avvenuto l'ultimo scontro tra saraceni e popolazioni locali. Un giorno, il proverbiale vento del Monferrato muoveva il grano, facendocelo assomigliare al mare, e ci siamo immaginati il monferrino e il saraceno che si incontrano e si chiedono l'un l'altro "Tu chi sei?", riconoscendosi uguali. Mangiano e bevono insieme, l'incontro diventa condivisione di esperienze. C'è una frase dello scrittore José Saramago che, in questo periodo soprattutto, è molto azzeccata: «Noi siamo l'altro dell'altro».

**Da sempre impegnati, la vostra ultima battaglia è per l'acqua pubblica. Ci sono riferimenti anche in *Munfrà*?**

Sì, c'è una canzone intitolata "Rabdomantiko". Questa è terra di rabdomanti, esperti in arti divinatorie, che partivano da qui per trovare vene d'acqua e dissestare le popolazioni di tutto il Pa-

ese. E noi abbiamo immaginato questa figura un po' magica, intermedia, non da scienziato ma centrale in tempi difficili, come le *curandere* dell'America Latina. Il *Rabdomantiko* del brano è un rabdomante romantico che si erge a difensore dell'acqua come bene comune. Una canzone pensata e donata al popolo, per cui abbiamo organizzato una sorta di concorso: il brano è a disposizione di chiunque volesse farne un video con immagini che documentino questa importante campagna referendaria. Ci piacerebbe che ne arrivassero tantissimi, logicamente.

**C'è da parte vostra anche una volontà di difesa del territorio del Monferrato, oltre che di scoperta?**

Abbiamo fatto questa scelta: lavorare su uno spicchio di terra che volevamo conoscere meglio, con le eccellenze e le contraddizioni che si incontrano in un percorso a ritroso. Ci siamo guardati dentro e indietro, per

fare un balzo in avanti. A differenza di certe forme di "leghismo", non per guardarci la punta dei piedi. Non sviluppiamo cioè un'energia centripeta a difesa di una dimensione: vogliamo invece essere centrifughi. Il desiderio era di fare un lavoro sul territorio che, con caratteristiche diverse, è comunque uguale ad altri territori del mondo. La reazione triste alla globalizzazione che appiattisce è spesso di stampo campanilistico. Questo accade a chi non capisce che la cultura è figlia dell'incontro e dell'"imbastardimento", unico modo di far vivere e crescere il dialetto e i suoni di un'area. Si parte dal vicino di casa e si raggiungono via via tutti gli altri: microstorie e spicchi di territorio che insieme fanno le storie. A conferma, il disco, uscito su iTunes, è andato subito in alto in classifica, con feedback da Madrid, Milwaukee, Londra, magari perché in *Munfrà* suona Hevia o perché nostri connazionali emigrati trovano interessante il dialetto, meno ostico dell'italiano. Insomma, non è un disco "verde Lega", ma un disco multicolore.

**Nella promozione, il disco va poi a braccetto anche con le eccellenze del territorio.**

Anche la tutela dei prodotti locali si sta affermando come emancipazione dalle imposizioni del mercato. Ma bisogna superare i luoghi comuni e rispondere con le parole della condivisione. Giocare e crescere insieme per offrire quel che c'è di buono a chi passa di qui, e poi esportarlo: non è difesa dell'esistente, ma un tentativo di smontare, con un piccolo cacciavite, questa struttura che ci soffoca e che rende tutto estremamente superficiale. Da un punto di vista artistico, il nostro obiettivo era di tirare fuori i colori del territorio e, appena apparsi, farne un arcobaleno. E poi, gemellare queste voci perdute, e tornare a galla, con altre voci, in un'ottica di fratellanza. Paolo Conte, che ci ha regalato la prefazione al disco, ha scritto: «Avete toccato un antico che è come toccare un futuro». Era esattamente il nostro sogno. ■

### Giradischi



## La bella stagione di Rumer

Esce *Seasons of my soul*, album d'esordio della giovane voce femminile che ha scalato le classifiche inglesi, convinto la critica e conquistato Burt Bacharach

Nel panorama musicale del nuovo millennio, uno dei fenomeni più caratterizzanti, e incisivi in termini di vendite, è l'esplosione di nuove voci femminili, declinate su diversi, se non tutti, i versanti. Dall'erede di Madonna Lady Gaga alla diva maledetta Amy Winehouse, passando per il talento di Adele e le intime atmosfere dipinte dalla figlia di Ravi Shankar, nonché iniziatrice di questa ondata rosa, Norah Jones. Proprio a quest'ultimo filone di enorme successo, fatto di raffinate ballate soft, appartiene la nuova stella made in England: Rumer. Tra Carol King, Carly Simon e Karen Carpenter, è una delle migliori voci in circolazione, premiata in patria dal pubblico e, cosa per nulla scontata, dalla critica unanime. Settimane

in vetta alle classifiche con 200.000 copie vendute e candidature ai Brit Awards non vengono per caso. E anche per la nuova arrivata si ha notizia di un'eco orientale: nata ad Islamabad come Sarah Joyce, si è scelta il nome d'arte Rumer in onore dell'avventurosa scrittrice anglo-indiana Rumer Godden, autrice di numerosi best-seller negli anni '30. Di suggestioni e viaggi sonori possiamo parlare anche per il lavoro d'esordio *Seasons of my soul* (Atlantic / Warner Music), che Rumer ha pubblicato a fine 2010 nel Regno Unito e che giunge ora finalmente alle orecchie

italiane. Le 13 tracce sono il risultato di un lungo percorso iniziato proprio in Pakistan, dove la ragazza, figlia di un ingegnere impegnato nella costruzione della diga di Tarbela, ha vissuto in un'appartata colonia di emigrati, lontana dai mezzi di comunicazione e da subito "costretta" ad altre distrazioni: suonare e cantare, con la chitarra regalatale dal fratello (lei è l'ultima di sette). Poi, il ritorno in terra d'Albione, la lunga gavetta, l'inizio carriera nella band indie/folk La Honda, l'incontro con il *producer* Steve Brown e il fortunato album di debutto coccolato

da una serie di colleghi illustri. In primis, la stella polare Burt Bacharach, il cui spirito è presente sin dalle prime tracce e confermato nella penultima, "Alfie", scritta dal compositore americano, che ha voluto fortemente Rumer a Los Angeles per registrare con lui. Ma gli apprezzamenti non vengono solo dagli addetti al lato più confortante della musica leggera, visto che Rumer è stata elogiata dal leggendario *frontman* degli Who, Roger Daltrey, e dal magazine specializzato in rock *Mojo*. Voce cristallina, personalità e talento compositivo indicano la nascita di una stella, che forse non sarà meteora. E l'omaggio ad *Aretha* Franklin con la canzone intitolata "Aretha", presente tra le pagine del suo diario dell'anima diviso in stagioni (*Seasons of my soul*, appunto), è senz'altro il migliore degli auspici. (d. c.)